

GLI STRUMENTI DELLA PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA TRA SVILUPPO DEL TERRITORIO ED INNOVAZIONE URBANISTICA

Abstract. *Negotiated Planning Instruments between Territorial Development and Urban Renovation.* The research work aims at investigating the outcomes and the role played by territorial planning in view of setting up a local development strategy particularly focused on the Campania region. Therefore, the research pays special attention to the analysis of development in its territorial dimension, in accordance with a new research perspective where the territory is not only considered as the material object underlying development policies, but it also plays the role of an active subject which is increasingly acquiring the value of a real resource within development strategies. From a methodological point of view, the research is based on a strategic approach, the traditional strategic Bryson model (Bryson, 1988) in that this is an accurate reference interpretative model supporting the starting up of development processes from below.

INTRODUZIONE

La base di partenza di questo lavoro è l'osservazione delle significative esperienze di sviluppo basate sulla sinergia di apporti derivanti dalle comunità locali e dalle politiche di sviluppo europee, attuate nell'ultimo decennio, sia a livello nazionale che comunitario. Processi promossi in un'ottica di autopropulsione dello sviluppo, radicati nel locale. Non a caso, la riscoperta del ruolo delle comunità locali nella promozione dello sviluppo segna un cambiamento di tendenza della politica nazionale italiana recente, guardato con attenzione anche dall'estero.

In tal senso, l'esperienza dei Patti territoriali campani risulta di centrale interesse nella semprevalida e impegnativa ricerca di politiche che siano in grado di produrre un significativo apporto allo sviluppo sia del territorio che delle comunità locali.

Si tralascia volontariamente l'analisi di questioni ideologiche che potrebbero essere fatte sul tema dello *sviluppo* precisando che, in accordo con le teorie di Hirschmann (Hirschmann 1988), si considera lo sviluppo scaturire "non tanto dal trovare le combinazioni ottimali delle risorse e dei fattori di produzione dati, quanto dal suscitare e utilizzare risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate". La semplice definizione che l'*American Economic Development Council* (AEDC) fornisce dello sviluppo economico - come "il processo di

creare benessere attraverso la mobilitazione di risorse umane, finanziarie, capitali, fisiche e naturali per generare la creazione di beni e servizi” (dando al termine ‘bene’ una valenza sia materiale che immateriale e intendendo il termine ‘servizi’ nell’accezione di servizi per la comunità), riesce a rispecchiare in maniera abbastanza compiuta il significato del termine sviluppo economico, così come inteso nel presente¹ lavoro.

Si vuole, inoltre, sottolineare che particolarmente fondante risulta il legame della politica negoziale dei Patti territoriali, caratterizzata da un approccio allo sviluppo “dal basso”, ovvero promossa direttamente dalle comunità locali, con quella che nel dopoguerra viene definita ‘pianificazione democratica’ e che aveva nel Movimento Comunità di Adriano Olivetti il suo nucleo portante. A questo movimento si fa risalire uno storico dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno, legato *ante-litteram* ad una centralità del ‘locale’.

Come si desume rileggendo gli Atti dello storico Congresso Inu di Venezia del 1952 sulla questione dell’istituzione della Cassa del Mezzogiorno, la posizione ufficiale di questo movimento di urbanisti è contro l’istituzione della Cassa del Mezzogiorno e a favore di un’idea di sviluppo *dal basso* che parte dalla convinzione che lo sviluppo del territorio, per essere tale, debba essere *locale*, ovvero debba coinvolgere la popolazione autoctona².

La sperimentazione svolta dai Patti territoriali negli anni novanta ha molti punti in comuni con questa cultura e rappresenta uno sforzo moderno di interpretare e guidare lo sviluppo di particolare valore soprattutto per aree atavicamente svantaggiate come il Mezzogiorno d’Italia.

1. IL “TERRITORIO” COME UNA NUOVA DIMENSIONE DELLA POLITICA EUROPEA

Il tema del “territorio” come una nuova dimensione delle politiche europee ha rappresentato una vera e propria rivoluzione, non solo per le politiche di sviluppo internazionali ma anche per le politiche di sviluppo locali.

Il territorio ha sempre rivestito un ruolo marginale nelle politiche di

¹ Per un maggior approfondimento sul confronto della politica di sviluppo dal basso, insita nei Patti territoriali, con le recenti e innovative politiche di sviluppo inglesi, francesi e americane, si rinvia ad altri testi (Coppola, 2005a; Coppola, 2005c).

² Esplicativo di tali idee è il “contro-piano” di sviluppo urbanistico delle valli del Belice, del Carboni e dello Jato promosso da Danilo Dolci (Coppola, 2005d).

sviluppo europee fino al 1964, anno in cui, in seno all'Assemblea del Consiglio d'Europa, viene istituita la CEMAT³ (Conferenza Europea dei Ministri responsabili dell'Assetto del Territorio).

Già il *Primo Rapporto sulla Coesione Economica e Sociale* evidenzia, malgrado le differenze nello sviluppo dei diversi Stati membri dell'Unione siano diminuite, una crescita del processo di concentrazione regionale delle attività economiche, a causa della mancanza di meccanismi di coordinamento territoriale suscettibili di contribuire in maniera sostanziale ad una ripartizione geografica più equilibrata delle attività produttive.

Da allora, una serie di studi e ricerche si sono susseguiti in questa direzione, propedeutici al più recente e controverso *Schema di sviluppo dello spazio europeo* (Ssse), in particolare il documento "*Europa 2000, Prospettive di sviluppo del territorio comunitario*", del 1991, e il documento "*Europa 2000+, Cooperazione per l'assetto del territorio europeo*", del 1994, che hanno rappresentato i primi studi sistematici sull'assetto del territorio comunitario.

Il dibattito Schema di Sviluppo Europeo (Ssse) ha avuto l'indubbio merito di tracciare una possibile traiettoria dello sviluppo europeo dei decenni successivi, influenzando innegabilmente le azioni di sviluppo promosse dai Fondi Strutturali Europei. Elaborato a partire dal 1993 dal Comitato per lo sviluppo spaziale (CSD), composto dai Ministri responsabili dell'assetto territoriale nei diversi paesi europei, tale Schema rappresenta un documento di interesse centrale per questa parte del lavoro di ricerca in quanto, pur senza assumere valore impositivo⁴, traccia un auspicabile orientamento per le politiche territoriali europee.

L'immagine che l'Ssse restituisce del territorio dell'Unione Europea è quella di una delle maggiori e più ricche regioni del mondo - con oltre 370 milioni di abitanti su una superficie di 3,2 milioni di km² e un prodotto interno lordo (PIL) annuo pari a 6,8 miliardi di ECU - caratterizzata da un'unica area forte, il Centroeuropa, che comprende l'area delimitata dalle metropoli Londra, Parigi, Milano, Monaco e Amburgo, in cui sono concentrate funzioni economiche globali e una infrastrutturazione avanzata, e da due aree deboli, ovvero la fascia meridionale (il territorio compreso tra Portogallo, Spagna meridionale, Italia meridionale).

³ La CEMAT riunisce attualmente 40 Stati membri del Consiglio d'Europa e tiene le sue sessioni di regola ogni 3 anni.

⁴ In quanto rimanda a ciascuna nazione la competenza sul governo dell'assetto del territorio.

nale, Grecia e Repubblica federale tedesca) e la periferia settentrionale (il nord della Finlandia e la parte settentrionale del Regno Unito).

Ciò nonostante, il documento denuncia la presenza di gravi squilibri a livello economico che sono d'impedimento alla realizzazione dell'obiettivo perseguito di un modello di sviluppo territoriale equilibrato e sostenibile. A differenza di altri grandi spazi economici del mondo, come gli Stati Uniti e il Giappone, il territorio dell'Unione Europea è caratterizzato da forti diversità culturali concentrate in uno spazio ristretto; un pluralismo derivante dalle diverse identità locali e regionali è avvertito come uno dei principali fattori potenziali di sviluppo dell'UE da tutelare nel processo di integrazione.

Gli obiettivi della politica strutturale hanno il forte sostegno dei programmi comunitari. Dal punto di vista dello sviluppo territoriale, in particolare, è l'iniziativa comunitaria Interreg, il programma più importante dei fondi strutturali, che può considerarsi a buon diritto il braccio operativo dello Schema di Sviluppo dello spazio europeo.

Infatti, in coerenza con il principio che muove l'Unione Europea verso una politica economica e sociale comune ai paesi membri e "confinanti", l'iniziativa comunitaria Interreg, nata negli anni '90, avvia processi di cooperazione nelle aree di frontiera interne all'Europa, con l'obiettivo principale di contribuire a riequilibrare il territorio europeo con interventi di ristrutturazione di interesse comunitario.

Il sistema dei fondi strutturali, infatti, offre la possibilità di elaborare piani di sviluppo integrati che consentono di migliorare le opportunità offerte dalle strategie d'assetto territoriale. Tale approccio integrato risulta ulteriormente rafforzato dal principio di cooperazione che coinvolge, nel processo decisionale, tutti gli attori regionali pertinenti, conformemente alle disposizioni legislative nazionali e alle prassi prevalenti. Ciò consente un miglior coordinamento delle misure d'aiuto diretto con i progetti il cui finanziamento non rientra negli obiettivi dei fondi strutturali.

L'attenzione data al territorio anche dai fondi strutturali è una prova della maturità raggiunta dalle politiche di sviluppo europee. In questo contesto, il territorio diventa l'unità di misura per stimare gli impatti degli investimenti, non tanto rispetto alla loro dimensione finanziaria, quanto alla loro "territorializzazione", in un'ottica in cui anche una grande infrastruttura non rende se non è "territorializzata" in tutte le sue fasi e se non tiene conto di tutte le altre variabili dell'area, siano esse di natura culturale, sociale, ecc. (Zincone, 2001: 28): parlare di territorio significa parlare di sviluppo integrato, di interdisciplinarietà, di intersettorialità. Per questo motivo i livelli centrali devono necessa-

riamente ascoltare i territori e le comunità locali che li abitano.

Ed è stata proprio la rivoluzione culturale impressa da queste politiche a rafforzare la credibilità dei Patti territoriali ed a mettere in crisi la vecchia politica per il Mezzogiorno.

2. LE PREMESSE TEORICHE E I RIFERIMENTI NORMATIVI SU CUI SI FONDANO I PATTI TERRITORIALI

I Patti territoriali nascono all'interno del CNEL⁵, dall'azione di Aldo Bonomi e Giuseppe De Rita in un clima politico internazionale prostrato dalla crisi occupazionale. Si pensi che tra il 1990 e il 1994, nei 15 Stati-membro dell'Unione Europea, 6 milioni di lavoratori si trovarono in condizione di disoccupazione.

All'inizio degli anni '90, la crisi occupazionale è difatti la questione più dibattuta all'interno della Comunità Europea. Mentre ciascuna nazione cerca di giungere ad una soluzione, (gli economisti francesi con l'invenzione dell'economia di prossimità, quelli tedeschi attraverso la costruzione di "tavoli della responsabilità sociale"), a livello europeo è l'azione di Jacques Delors (Delors, 1993) a rilanciare il dialogo sociale europeo⁶. Infatti nel *Libro bianco dello Sviluppo, la Competitività e l'Occupazione*, vengono fissate le linee strategiche comuni per contrastare la disoccupazione, recepite successivamente nel Trattato di Maastricht⁷. Nel Consiglio d'Essen del 1994 si conferma l'impegno degli Stati Europei nella lotta contro la disoccupazione attraverso l'incentivazione di cinque azioni strategiche:

1. miglioramento degli sbocchi dell'impiego attraverso l'aumento degli investimenti e della formazione professionale;
2. incremento dei benefici della crescita in termini di occupazione;

⁵ Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

⁶ In realtà, già negli anni settanta e ottanta la Comunità Europea aveva fatto molti tentativi per promuovere iniziative sociali comunitarie concernenti la protezione del lavoro pubblico e la promozione dell'uguaglianza dell'opportunità tra donne euomini, l'inserimento dei giovani e di lavoratori a lungo inutilizzati. Queste misure comunitarie avrebbero potuto contrastare la disoccupazione, ma, a causa della loro frammentarietà, il loro contributo alla lotta contro la disoccupazione nella Comunità fu solamentemarginalmente (per approfondimenti sul tema vedi Goetschy, 1999).

⁷ Al Trattato di Maastricht si devono i primi orientamenti di politica economica adottati dal Consiglio degli Affari Economici e Finanziari (ECOFIN) nel dicembre del 1993 che definì come obiettivi-chiave la riduzione della disoccupazione, la stabilità dei prezzi e dei cambi.

3. riduzione dei costi salariali indiretti;
4. miglioramento dell'efficacia della politica del mercato del lavoro;
5. rafforzamento delle misure destinate ai soggetti più toccati dalla disoccupazione.

Questo porta alla stipula del Patto di fiducia europeo (Commissione Europea, 1996) e del Trattato di Amsterdam (1998) che rendono il raggiungimento di 'un livello alto di occupazione' una priorità esplicita dell'UE e 'una questione di preoccupazione comune'.

In questo clima di grave preoccupazione per la crisi occupazionale europea, in Italia nasce la Programmazione negoziata con la L.104/95 che, per la prima volta, introduce il concetto di programmazione negoziata, definendola come "una regolamentazione concordata tra soggetti pubblici e privati per l'attuazione di interventi diversi, riferiti ad un'unica finalità di sviluppo".

I principali strumenti operativi⁸ della programmazione negoziata sono, oltre al patto territoriale, il contratto d'area, l'intesa istituzionale di programma, l'accordo di programma quadro e il contratto di programma.

Tali strumenti sono finalizzati a incentivare una crescita economica, produttiva, occupazionale e auto-propulsiva della società locale secondo una logica di sviluppo "dal basso", alternativa alla precedente visione assistenzialista e calata dall'alto dello sviluppo che aveva caratterizzato dagli anni cinquanta gli interventi di sviluppo nell'Italia Meridionale.

Il patto territoriale, in particolare, viene definito dall'art. 8 della L. 341/95 come "un accordo tra soggetti pubblici e privati per l'individuazione d'interventi di diversa natura finalizzati alla promozione dello sviluppo locale in aree depresse del territorio nazionale".

Riconosciuto a livello legislativo nel 1995, grazie all'azione politica del ministro leghista Pagliarini⁹, il patto territoriale si configura come uno strumento di responsabilizzazione della classe dirigente locale nelle cui mani risulta demandata questa grande azione di partenariato sociale finalizzata allo sviluppo. Da un punto di vista operativo, ciò ha portato ad una interazione tra programmazione economica e pianificazione del territorio - due discipline di governo del territorio generalmente separate, in quanto solitamente agenti a diversi livelli - in vi-

⁸ Esplicitati nell'art. 2 c. 203 della L. 662/96.

⁹ Sottolinea al riguardo De Rita come questo rappresenti quasi un segnale di crescita di una cultura localistica in Italia (De Rita e Bonomi, 1998).

sta della costruzione di un comune sviluppo economico e sociale.

Nell'idea originaria del Cnel, quello dei Patti territoriali rappresenta un percorso verso la valorizzazione del locale basato sul processo di concertazione di quattro attori-chiave:

- i sindaci dei piccoli e medi comuni, sindaci di quella società di mezzo composta dai soggetti intermedi della rappresentanza (dai rappresentanti delle imprese a quelli dei lavoratori, dai rappresentanti degli artigiani a quelli del commercio, cui si rapportava l'azione di sviluppo dei patti);
- il Cnel, quale luogo deputato per accogliere la "società di mezzo";
- un microceto imprenditoriale composto da piccole realtà industriali che cercano di sopravvivere in aree in ritardo di sviluppo, più o meno consapevole di svolgere anche un importante ruolo sociale;
- le banche, chiamate a modificare la loro cultura di credito estranea ai meccanismi di sviluppo locale.

Nelle intenzioni dei suoi ideatori, De Rita e Bonomi, nei Patti confluisce quella attenzione alla cultura dello sviluppo locale, storicamente deficitaria, residuale e sostanzialmente ai margini delle strategie che contano. Evidenti sono le radici culturali dello strumento: la già menzionata cultura comunitaria olivettiana, la cultura cattolica della riforma agraria del Mezzogiorno, e quella di stampo anglosassone che mirava a insediare la cultura del *group-work* e dello sviluppo sociale locale; tutte dei primi anni cinquanta (De Rita e Bonomi, 1998: 149).

Si potrebbe integrare questo concetto considerando che lo sviluppo è visto dalla Programmazione negoziata come un processo da costruire dal basso che ha le sue premesse teoriche nell'incontro del pensiero economico e sociale (Coppola e Moccia, 2000). Il superamento delle politiche settoriali e la necessità di un approccio integrato allo sviluppo derivano dalla constatazione del successo inatteso dell'esperienza delle piccole imprese del nord-est e del centro dell'Italia (Beccattini, 1998), che rifocalizzano l'attenzione verso le risorse locali, costruendo il proprio successo competitivo sui mercati internazionali grazie al marchio *made in Italy*. Queste esperienze fanno tramontare l'errata credenza di origine fordista secondo la quale la presenza di piccole e medie imprese rappresenta un segno di arretratezza del sistema produttivo: proprio la forma associativa contribuisce a dare linfa vitale a queste imprese ed a impedirne una dispersione produttiva, come è stato concettualizzato negli studi dedicati ai distretti industriali (Bagnasco, 1999). L'integrazione tra politiche sociali ed economiche è, in questo caso, quanto mai evidente e il significato di 'fiducia reciproca'

è un elemento di coesione sociale e politica determinante.

Nella cultura del CNEL, è proprio la centralità della concertazione locale il principale valore aggiunto del Patto, un bene primario da salvaguardare e da rafforzare; un dibattito visto come occasione di crescita culturale delle classi dirigenti locali, prima di tutto di quelle meridionali, e che rappresenta uno dei principali risultati dell'azione dei Patti territoriali. Questo cambiamento di mentalità esprime senza dubbio una svolta per le politiche di sviluppo. Riunire forze sociali, forze economiche ed istituzioni locali intorno ad un tavolo per costruire insieme un progetto di sviluppo locale e mettere nero su bianco gli impegni di ciascuno. Non è un caso che i Patti territoriali più funzionanti siano stati caratterizzati proprio da una concertazione reale, diffusa e praticata (CNEL, 2002).

3. L'INFLUENZA DEI PATTI TERRITORIALI SULLE POLITICHE E SULLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

Dopo diversi anni di attuazione, la sperimentazione dei Patti territoriali italiani ha visto oltre duecento territori impegnati nella realizzazione di queste esperienze, nelle loro diverse specializzazioni e modalità attuative, in un processo che ha interessato quasi un terzo della popolazione italiana (più della metà nel Mezzogiorno), con oltre 10 mila miliardi di finanziamento, e con migliaia di posti di lavoro che sono attesi dai progetti finanziati (CNEL, 2002).

Questa significativa esperienza decennale di sviluppo è stata in parte scalzata dai più recenti PIT (Progetti Integrati Territoriali).

L'accantonamento che lo strumento del patto territoriale ha subito negli ultimi anni a favore dei PIT, non ha infatti determinato solo l'uscita di scena di una pratica dello sviluppo locale ma anche la perdita di un bagaglio di esperienza e di capitale sociale irripetibile, generando un controsenso in un'ottica di costruzione di uno sviluppo reale, sia sociale che economico e territoriale (Coppola, 2003).

I Patti territoriali hanno, infatti, rappresentato un'esperienza di sviluppo da capitalizzare e opportunamente ricalibrare per poter essere più efficacemente "generatrice" di un reale e duraturo sviluppo.

Inoltre è indubbia l'influenza che i Patti territoriali hanno avuto sulla pianificazione territoriale, sia subordinata che sovraordinata. Infatti, i patti, pur essendo strumenti di programmazione economica, invadono di continuo il campo d'azione della Pianificazione, localizzando fisicamente sul territorio strutture ed infrastrutture, valorizzando ri-

sorse territoriali locali, generando a volte anche nuovi flussi di mobilità e incidendo sulla vita delle persone di una data comunità locale. E questo spiega l'influenza che hanno avuto sul Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Napoli, dove i 9 ambiti sovracomunali individuati (Area A-Comune di Napoli, Area B-Flegrea con Procida e Ischia, Area C-Giuglianesa, Area D-Nord di Napoli, Area E-Acerra-Pomigliano, Area F-Nolana, Area G-Vesuviana Interna, Area H-Vesuviana Costiera, Area I-Penisola Sorrentina con Capri) hanno ricalcato i confini dei principali Patti territoriali della provincia. Lo stesso dicasi per la delimitazione dei 9 "ambienti insediativi" del Piano Territoriale Regionale (la piana campana, l'area della costiera sorrentino-amalfitana, l'area dell'agro nocerino-sarnese e solofrano, l'area urbana di Salerno e della piana del Sele, l'area del Cilento e del Vallo di Diano, l'area di Avellino e del "cratere", l'area beneventana, l'area della media valle del Volturno e l'area del Matese e dell'Appennino molisano-sannita) e per i 43 "Sistemi Territoriali Locali", individuati sulla base di "una lettura delle forme di aggregazione (geografiche, economiche, legate a specifiche *identità* strategiche) che si sono andate costruendo intorno agli strumenti di programmazione negoziata, nonché dall'analisi delle iniziative istituzionali di programmazione e di coordinamento dello sviluppo produttivo e di riqualificazione del territorio e delle sue risorse (Por Campania 2000-2006, PIT, Complemento di Programmazione) (Regione Campania, 2002).

Nella relazione di accompagnamento al progetto di proposta del Piano Territoriale della Regione Campania (PTR), viene chiaramente affermato che i processi di programmazione negoziata, insieme alla pratica di altri programmi complessi, nazionali ed europei (PRUSST, URBAN, LEADER), al di là dei risultati diretti (realizzazione concertata di opere ed azioni), "stanno da qualche anno producendo nei territori regionali importanti effetti indiretti, modificando sostanzialmente le realtà sociali, economiche, istituzionali, politiche e culturali della regione, contribuendo alla formazione e/o al consolidamento di molti sistemi locali di sviluppo. La molteplicità di Patti territoriali generalisti, di Patti agricoli, di contratti d'area, ma anche dei due Prusst e dei 4 Urban II, rappresentano sinteticamente l'entità del processo in corso, il quadro dinamico della programmazione dello sviluppo locale "dal basso" e lo stato di avanzamento dei percorsi di auto-identificazione dei sistemi locali" (Belli in Regione Campania, 2002).

4. L'ANALISI DEI PATTI TERRITORIALI CAMPANI

I Patti territoriali presenti sul territorio italiano risultano allo stato attuale circa 230. Di questi, 91 sono iniziative specializzate nei settori dell'agricoltura e della pesca, i cosiddetti patti "agricoli", e 10 sono patti comunitari, finanziati con modalità definite con la Commissione Europea nel 1998 in occasione della riprogrammazione del Quadro Comunitario di Sostegno OB.1 1994-99.

Dalla relazione per il CIPE (Unità di valutazione del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione, 2002), dei 220 patti nazionali ne risultavano attivi (o meglio per questi il monitoraggio identifica la concessione di una quota di contributo pubblico) 141: 47 patti agricoli e 94 patti "generalisti".

La ricerca svolta sui patti campani, ha analizzato 19 Patti territoriali dei 38 patti campani che hanno ricoperto, anche con alcune sovrapposizioni, quasi per intero la superficie della regione, ovvero quelli che nel 1999, data di inizio del presente lavoro, risultavano ad uno stato di avanzamento maggiore.

Questi sono suddivisibili in Patti di I^a generazione ovvero che seguono la cosiddetta *vecchia procedura* (le delibere del 1995) - i patti di Benevento, Caserta e del Miglio d'Oro -; patti di II^a generazione, che seguono invece la nuova procedura (la delibera CIPE del 1997) - Avellino, Baronina, Sele-Tanagro; patti 'generalisti', relativi al bando 10 ottobre 1999, Costa d'Amalfi, Sele-Picentino¹⁰; patti comunitari per l'occupazione - il patto dell'Agro Noverino-Sarnese e quello di Napoli Nord-Est; oltre a patti che, all'inizio dell'indagine, pur non essendo stati approvati, risultavano avanzati nella costruzione di un modello strategico di sviluppo locale (il P.T. della Valle del Calore, il P.T. Penisola sorrentina, il P.T. Cilento, il P.T. Campi Flegrei, il P.T. Magna Grecia, il P.T. Vesuviano, il P.T. Medio Volturno, il P.T. dell'Isola di Ischia e il P.T. del Matese). Attualmente alcuni di questi risultano fermi e non sono neanche inclusi nell'elenco complessivo dei Patti territoriali della Regione Campania, redatto il 28 ottobre del 2003 allo scopo di monitorare lo stato dei patti campani in vista della fase nazionale di regionalizzazione dello sviluppo (attualmente in corso) che consente a ogni Regione e Provincia autonoma di poter assumere la responsabilità del coordinamento, della programmazione e della gestione non solo dei Patti territoriali ma anche di altri programmi di sviluppo di propria competenza (ferma restando la

¹⁰ A questi va aggiunto anche il Patto Diano Bussento che non è stato oggetto di analisi.

possibilità di optare affinché il Ministero delle Attività Produttive continui ad esercitare le medesime funzioni di gestione¹¹).

L'indagine empirica effettuata sui Patti territoriali campani è stata svolta attraverso un'analisi statistica e una valutazione dello stato dell'arte dei patti approvati e un'analisi delle strategie territoriali che emergono dai documenti programmatico-strategici dei Patti. L'analisi statistica analizza i patti attraverso l'utilizzo di indicatori economici e di indicatori sociali, tenendo conto che una delle questioni più dibattute dell'economia dello sviluppo è la misurazione del livello di sviluppo globale di un paese. Per non ridurre tale fenomeno al concetto meramente quantitativo di crescita economica, si è voluto procedere alla selezione di una serie di indicatori, capaci di cogliere i molteplici aspetti dello sviluppo economico e sociale¹².

Bisogna specificare a tal fine che esiste una distinzione netta tra quelli che generalmente vengono indicati come 'indicatori di sviluppo economico', ovvero gli indicatori macroeconomici capaci di descrivere le condizioni economiche di un paese, come la disponibilità reale di ricchezze e la capacità di crescita economica, il grado di equilibrio interno e di quello esterno: il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) o il Prodotto Interno Lordo (PIL), sono l'espressione classica di questi indicatori.

Vengono, invece, comunemente definiti 'indicatori dello sviluppo sociale', parametri riconducibili all'*indice di sviluppo umano* elaborato dall'*United Nations Development Program* e a quelli della linea di povertà, indicatori che riescono a fornire informazioni significative su una serie di fenomeni di grande importanza nelle realtà sottosviluppate, partendo dal presupposto scientifico che lo sviluppo è un processo teso all'accrescimento dell'opportunità degli individui, in cui il reddito viene considerato come una di tali opportunità, ma certamente non l'unica né la più importante. In particolare modo, la ricerca ha definito degli indicatori sociali che si rifanno all' "*indice di sviluppo umano*", fondato su tre componenti chiave: la longevità¹³, il livello di acquisizione della conoscenza¹⁴ e la qualità della vita¹⁵.

¹¹ Per una trattazione più dettagliata si rimanda a Meselella A., Coppola E. (2006).

¹² Da diversi anni i maggiori organismi internazionali che si interessano allo sviluppo raccolgono ed elaborano banche dati specialistiche. Tra queste vanno in particolare modo menzionate quelle elaborate dalla Banca Mondiale, dalla FAO e dall'UNESCO.

¹³ Ricercata attraverso un'analisi della suddivisione della popolazione per classe d'età.

¹⁴ Ricavata dall'analisi della suddivisione della popolazione per titolo di studio.

¹⁵ Da un punto di vista più marcatamente territoriale, è stata ricavata da indicatori

La ricerca condivide il fondativo concetto suggerito da Dudley Seers che, denunciando il paternalismo etnocentrico degli esperti dei paesi avanzati, osserva: “è giunto il momento di trasferire teorie ed esperienze dai paesi “in via di sviluppo” ai paesi “sviluppati” come l’Italia e la Gran Bretagna, paesi che soffrono di tipici sintomi di “sottosviluppo”: inflazione cronica accanto a cronica disoccupazione, e quindi appaiono resistenti ai rimedi keynesiani e monetaristi” (Seers, 1979).

Lo stesso Albert O. Hirschmann nel suo fondamentale testo *Ascesa e declino dell’economia dello sviluppo*, in numerosi punti dell’opera sottolinea la presenza di “difficoltà particolari” per le economie sottosviluppate e sembra sottendere che – per le economie “avanzate”- la teoria “ortodossa” non incontra difficoltà di applicazione, esistendo una corrispondenza fra la realtà di quelle economie e le ipotesi su cui la teoria stessa si fonda (Hirschmann, 1983). Questa consapevolezza palesa l’amarezza di chi ha condiviso con un gruppo di economisti l’illusione che l’emancipazione dall’arretratezza dei paesi del Terzo Mondo potesse essere ottenuta esclusivamente attraverso l’economia, mentre i disastri politici di paesi come il Brasile o il Cile confermano quanto infondata sia questa illusione.

Gli indicatori economici utilizzati nell’ambito della ricerca sono stati il tasso di disoccupazione (disoccupati/popolazione attiva) riferito all’anno 1991, la popolazione attiva occupata, sempre al 1991, suddivisa per attività produttiva e gli addetti nel periodo 1991-1996, suddivisi per attività economica.

In particolare, la Popolazione attiva occupata (1991) e gli Addetti (1991 e 1996), suddivisi per settori produttivi, hanno permesso di ricostruire le *Vocazioni produttive* delle aree dei Patti territoriali in cui emergono quelle che si è voluto definire “vocazioni produttive territoriali”.

In una terza parte di questa analisi, caratterizzata da due monitoraggi, si è esaminata la struttura del Patto attraverso alcuni indicatori “di risultato” (il numero di occupati originariamente previsti dai progetti all’interno dei patti, il numero di progetti all’epoca finanziati, i finanziamenti ottenuti a quell’anno dai singoli Patti, con le relative percentuali di finanziamento ai diversi settori produttivi-agricolo, turistico, industriale, altri - e i finanziamenti alle opere infrastrutturali, ai progetti di riqualificazione urbana e ambientale e a quelli di ricerca e for-

quali la densità territoriale, la dinamica demografica nel periodo 1971/98 e l’offerta abitativa (abitazioni libere/abitazioni occupate).

mazione). Infatti, il primo monitoraggio ha riguardato lo stato dei Patti territoriali più avanzati al 1999, mentre il secondo ha verificato lo stato di questi alle soglie della regionalizzazione ovvero alla fine ottobre 2003.

In particolare, dall'analisi dei finanziamenti ottenuti e dal numero di occupati previsti e di progetti finanziati sembrerebbe che il meccanismo dei Patti per l'occupazione promuova un alto grado di progettualità e funzioni meglio - paradossalmente - proprio per la procedura rigida che impegna i territori a rispettare i tempi di marcia in vista di una premialità finanziaria¹⁶. Se si analizzano le percentuali dei finanziamenti ottenuti dalle diverse tipologie di progetti relativi ai settori produttivi (settore agroindustriale, settore turistico, settore industriale e altri settori), è il settore industriale a garantirsi le quote più alte di finanziamento (con picchi massimi del 75%), seguito dal settore agroalimentare (con il 62%), da altri settori produttivi (con il 46%) e dal settore turistico (con il 33%)¹⁷.

Discorso a parte meritano i finanziamenti alle opere infrastrutturali, che hanno rappresentato uno dei nodi maggiormente problematici dell'esperienza dei patti. Nella maggior parte dei casi, il rigido meccanismo temporale ha bloccato i soggetti attuatori dei Patti che hanno rinunciato completamente al finanziamento infrastrutturale (Patto territoriale di Caserta e di Avellino), mentre soltanto uno dei patti finanziati, il Sele-Tanagro ha sfruttato quasi pienamente l'aliquota massima del 30%, riconoscendo nell'infrastrutturazione territoriale una precondizione oltre che un vantaggio fondamentale per lo sviluppo.

Dall'analisi svolta risultano inoltre particolarmente penalizzati dai finanziamenti dello strumento del patto territoriale i progetti di riqualificazione urbana e ambientale e quelli relativi alla ricerca e alla formazione, settori di particolare attenzione per lo sviluppo locale, in quanto i primi contribuiscono alla creazione di un *ambiente favorevole* allo sviluppo mentre gli altri a rendere lo sviluppo duraturo.

¹⁶ Anche se comunque comporta dei rischi sostenere un elevato numero di progetti a fronte di un finanziamento massimo che comunque resta di soli 100 miliardi di lire. Si pensi, ad esempio, che in base a questi dati i 1000 progetti del PTO dell'Agro Noverino dovrebbero avere un finanziamento medio di appena 100 milioni ciascuno, con una conseguente forte dispersione di fondi a fronte - probabilmente - di una più redditizia politica di finanziamento finalizzata a pochi ma strategici progetti.

¹⁷ Per una trattazione più dettagliata si rimanda al testo di Moccia F.D. e Coppola E., (Moccia F.D., Coppola E. 2005).

5. L'APPROCCIO STRATEGICO NELLA PIANIFICAZIONE PER LO SVILUPPO DEI PATTI TERRITORIALI CAMPANI

La pianificazione è sempre stata vista come un agente di razionalità nella società, un processo decisionale generalizzabile in un modello sequenziale a più fasi, fondato su assiomi¹⁸, nella sua accezione più diffusa. Oggi si può senza dubbio affermare che sempre più la pianificazione diventa un'attività *corale*, di 'con-certazione', dove l'introduzione di nuove pratiche, come la negoziazione o la partecipazione, porta il processo decisionale a essere sempre più un'attività *da svolgersi intorno ad un tavolo*, con tutte le occasioni e problematiche che ciò comporta. Non a caso la pianificazione strategica - che parte dalla considerazione che chi pianifica è un *gruppo* ovvero un'entità conflittuale - ha costituito il paradigma interpretativo di riferimento e di supporto per la "de-costruzione", attuata nel presente testo, delle strategie di sviluppo attivate dai patti campani.

Il monitoraggio delle strategie definite dai Programmi d'azione dei Patti territoriali è avvenuto attraverso un'analisi delle strategie emerse dai Programmi d'azione dei Patti territoriali e mediante interviste rivolte ai coordinatori dei patti con la restituzione, su carte strategiche opportunamente redatte, delle principali azioni territoriali e la successiva compilazione di una scheda ricognitiva.

Le strategie definite dai Programmi d'azione dei Patti territoriali sono state nella maggior parte dei casi ottenute attraverso la costruzione dell'Analisi SWOT¹⁹ che, nell'ambito del processo di pianificazione strategica, viene utilizzata per fornire informazioni sulle forze (*strengths*) e debolezze (*weaknesses*) interne all'organizzazione, in relazione alle opportunità (*opportunities*) e minacce (*threats*) esterne che affronta.

A parte quelli comunemente definiti come i limiti connaturati a questo tipo di approccio strategico, ovvero attribuire priorità agli obiettivi di sviluppo economico, privilegiare i gruppi portatori di interessi forti e dare spazio all'elaborazione di documenti effimeri e ad operazioni di immagine (Gibelli, 1996: 32), uno dei limiti in relazione all'applicazione del modello risiede proprio nella imprecisa applicazione del-

¹⁸ Ci si riferisce agli assiomi delle decisioni razionali citati da Alexander ovvero rispetto del criterio transitivo; indipendenza della probabilità dalle utilità; risultati non influenzabili e inammissibilità delle scelte imposte (Alexander, 1997).

¹⁹ "*Strengths, Weakness, Opportunities, Threats*" ovvero Analisi delle Forze, Debolezze, Opportunità, Minacce.

l'Analisi SWOT in quanto, pur risultando l'operazione più consolidata tra gli studi che compongono i programmi strategici dei Patti territoriali, la pianificazione della strategia di sviluppo del patto non giunge mai ad essere conforme al modello strategico.

In particolar modo, il mancato riconoscimento *dell'ambiente interno* (*risorse* intese come personale, risorse economiche, informazioni e competenze; *strategie attuali e performance*) ovvero della propria organizzazione interna rende inefficace l'intera analisi. Altre volte, invece, si fanno coincidere punti di forza e debolezza - relativi all'ambiente interno - con opportunità e rischi - relativi all'ambiente esterno - concentrando tutta l'attenzione sulle risorse del territorio e sui suoi problemi e identificando erroneamente le risorse con le opportunità e i problemi con i rischi (Coppola e Moccia, 2000). Ma, al di là di questioni legate all'esatta applicazione delle formule strategiche, è senza dubbio la costruzione di efficaci strategie d'azione, che non si limitino solo a trarre vantaggi dalle opportunità, minimizzando i punti di debolezza e le minacce, a costituire il punto debole del processo strategico. Non a caso, lo stesso Cnel sottolinea l'importanza di una strategia alla base dei patti, come seconda raccomandazione metodologica, finalizzata a creare *una gerarchia d'interessi e selezione delle idee di sviluppo nell'individuazione di un'idea forza che faccia realmente da traino per lo sviluppo di un determinato territorio* (De Rita e Bonomi, 1998: 63).

Tralasciando le azioni strategiche relative alle politiche attive per il lavoro, alla formazione di nuovi profili professionali, alle misure di flessibilità dei lavoratori e al potenziamento del sistema formativo, meno legate alle politiche territoriali, i programmi strategici dei patti si attestano, nella maggioranza dei casi, come un intreccio disordinato di più politiche di sviluppo; non è un caso che molti Patti puntino ad esempio su un tipo di sviluppo che sia allo stesso tempo turistico e industriale.

Alcuni patti che sembrerebbero, almeno sulla carta maggiormente innovativi, hanno strutturato articolati programmi d'intervento in cui si vanno ad individuare - sul meccanismo dell'Analisi SWOT - i punti di forza e debolezza del territorio e a prefigurare uno scenario di sviluppo, pervenendo alla *creazione di quello che si crede possa essere l'ambiente favorevole allo sviluppo* (Campi Flegrei, Miglio d'Oro, Costa d'Amalfi, Magna Grecia, Penisola Sorrentina e Isola di Ischia).

In realtà, questo non è bastato a garantire il successo di questi patti come nel caso del patto dei Campi Flegrei, dove il programma strategico è rimasto tutto sulla carta.

Uno dei dati più significativi emersi dalla studio delle strategie dei

patti è che vi è una forte propensione alla creazione di scenari di sviluppo turistici. Indubbiamente, la Regione Campania, con le sue bellezze naturali, paesaggistiche e culturali, purtroppo troppo spesso avvilite da una mancata salvaguardia, si presta naturalmente a suggerire questo scenario. Se è però giusto che questa sia una prerogativa di aree geografiche di particolare valore e dalla riconosciuta forte identità culturale, il mito dello sviluppo turistico non è sempre perseguibile in aree dalla debole identità culturale. E probabilmente questo non è un caso, perché il concetto di identità culturale è fortemente collegato al concetto di sviluppo come una grande quantità di studi territoriali attesta, in primo luogo quelli di Francesca Governa sul *milieu urbano* (Governa, 1997). Per questi studi il concetto di *identità* è alla base dell'analisi del *milieu*, inteso sia nel senso di patrimonio del territorio, che di identità collettiva, in virtù dei quali dovrebbe scaturire la capacità locale di porre in atto lo sviluppo potenziale del territorio. Non a caso nelle aree geografiche dalla forte identità culturale le strategie di sviluppo sono state più efficaci.

Questo complesso legame tra identità territoriale e strategie di sviluppo può, però, paradossalmente, trasformarsi in una condizione di forte limitazione, come testimoniano alcuni piani d'azione che restano circoscritti inevitabilmente su una strategia di sviluppo turistica.

Nel caso di aree geografiche dalla debole identità culturale, probabilmente vi è una difficoltà oggettiva a costruire una identità turistica, per la semplice ragione che questa spesso viene a rappresentare una forzatura. Pur interpretando il concetto di identità non necessariamente come un "dato acquisito", ma come un concetto dinamico, nel senso che si crea o si costruisce e in questa accezione fa parte della pianificazione, per questi territori l'attivazione della sola strategia turistica potrebbe non bastare per il raggiungimento di un duraturo stato di sviluppo.

Il turismo, infatti, può anche fungere da *richiamo* per un territorio ma, contestualmente, andranno praticate attività collaterali per conseguire un effettivo stato di benessere. La produzione e la commercializzazione di prodotti tipici, la creazione di distretti agroalimentari per la salvaguardia, ad esempio, della mozzarella di bufala campana ma anche di prodotti come vini, olio e pomodori caratteristici del territorio campano, la valorizzazione di attività di *artigianato avanzato*, che puntino alla promozione di lavorazioni come la ceramica di Vietri e di Cava, i coralli dell'area vesuviana, la caratteristica commercializzazione degli abiti usati di Resina possono rappresentare alcune di queste attività collaterali.

Il valore aggiunto di determinate lavorazioni artigianali risiede nella qualità del prodotto, frutto di una centenaria esperienza locale che non può essere ripetuta in nessun processo tecnologico.

La valorizzazione di un “saper fare” locale è una delle maggiori caratteristiche dello strumento che il patto territoriale ha appreso dall’esperienza delle piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, e tipiche dell’esperienza del Centro e del Nord-Est d’Italia (Bagnasco, 1999). Un modello di riferimento che ha avuto il merito di abolire una vecchia e brutta credenza, ovvero che lo sviluppo industriale di un paese dovesse mirare unicamente al modello fordista e taylorista della grande industria.

CONCLUSIONI

Per quel che riguarda i risultati che l’esperienza dei patti ha prodotto, oltre all’indubbio riconoscimento formale ottenuto con l’assunzione dello strumento del Patto territoriale da parte dell’Unione Europea e all’inatteso merito di aver contribuito a far avanzare il processo di regionalizzazione, la sperimentazione dello sviluppo dei patti ha rappresentato una politica di grande innovazione e ha, di fatto, fornito un’ “arena sperimentale” per molte discipline, tra le quali la pianificazione, soprattutto per le innovative pratiche di concertazione, partecipazione e sviluppo dal basso.

Oltre a quelli che unanimemente rappresentano i maggiori limiti riconosciuti all’esperienza dei patti, ovvero l’elevato rapporto tra investimento previsto ed occupazione creata²⁰ e la lentezza nelle erogazioni²¹, sicuramente quello che appare come il limite più lampante è l’ incontenibile e sproporzionata proliferazione dei Patti territoriali, fenomeno distorto, dovuto al prevalere di logiche da “localismo metodologico” che corrono il rischio di fare assimilare il Patto ad una ripresa di finanziamento straordinario per qualsiasi territorio in crisi di sviluppo (De Rita e Bonomi, 1998:68).

²⁰ Il rapporto di Italia Oggi del 22 Agosto 2001 attribuiva ai 280 Patti territoriali nazionali una spesa di 22 mila miliardi con un ritorno occupazionale di 60 mila nuovi posti di lavoro e un costo di 300 milioni pro-capite, contro una spesa media europea di 150 milioni pro capite.

²¹ Il Sole 24 Ore del 23 Agosto 2001 riportava che su un investimento complessivo previsto superiore ai 7mila miliardi, ad aprile 2001 ne erano stati erogati appena 923. Al convegno dell’Unione Industriali del 2001 a Capri, si avvertiva la lentezza delle erogazioni come il limite maggiore dello strumento.

Dal confronto tra Patti territoriali e i PTO (Patti territoriali per l'Occupazione), si evince che un processo di sviluppo si dimostra più efficace quando è coordinato e controllato dall'alto. D'altra parte appare come un'azione poco strategica non pre-ordinare un piano strategico regionale all'attribuzione di fondi per lo sviluppo di un dato territorio.

Un limite che potremmo definire *strutturale* del patto è la limitata destinazione delle risorse finanziarie messe a disposizione, il cui impiego è circoscritto all'investimento privato e alle infrastrutture che non possono portare alla complessa costruzione di una strategia tesa allo sviluppo di un dato territorio e della popolazione che vi abita. E questo rappresenta sicuramente il maggiore limite dello strumento, in quanto intrinsecamente legato alla sua missione strategica di sviluppo. Lo strumento di sviluppo locale del patto territoriale è di fatto stato articolato unicamente secondo una logica economica, senza pertanto prevedere risorse per beni collettivi (ad esempio servizi per le imprese, ma anche gestione di servizi per il territorio e la formazione per i residenti) è ciò lo rende uno strumento 'monco' e incompleto per disegnare un piano di sviluppo locale²².

Anche il tema della valorizzazione del capitale sociale è insito nella natura plurale dei patti, ma solo in alcune esperienze di patti è ricco ed attivo, mentre in altre lo è di meno. Non in tutte le realtà, infatti, si formano comunità civiche che costruiscono forti rapporti di convivenza e di collaborazione e riescono a coinvolgere soggetti pubblici e privati, fino al semplice cittadino, nella sfera pubblica. Il capitale sociale è formato proprio dalla forza e dalla tenuta delle reti d'impegno reciproco. Come ha cercato di dimostrare Putnam, si diventa ricchi se si è inseriti in una forte comunità civica, in quanto è la comunità locale, con la sua forza e la sua unità, a creare sviluppo. Il capitale sociale ha una sua particolare caratteristica: cresce con l'uso. Più una comunità è portata a collaborare, più è spinta a collaborare in seguito (Putnam, 2004).

Oltre a traguardi di natura strettamente economica come una certa emersione del sommerso - i Patti territoriali hanno indubbiamente portato allo scoperto attività produttive anche abbastanza consolidate - e ad una modifica del ruolo delle banche - attraverso il loro coinvolgimento, fin dalle primissime fasi, in varie momenti del processo di sviluppo (in qualità di accompagnamento e valutazione dei progetti e-

²² Ciò non significa che alcune strategie di sviluppo sperimentali costruite ad esempio dal Patto del Miglio d'Oro vadano in questa direzione ma certamente l'assenza di specifici finanziamenti a questo scopo può avere ridotto questa potenzialità (Coppola, 2005b).

conomici), uno dei maggiori risultati dei patti è stato il far emergere e rafforzare la classe dirigente locale, i sindaci in primo luogo. A questo proposito, l'elezione diretta di Sindaci e Presidenti di Provincia ha consentito il formarsi sul territorio di vere *leadership* locali, base essenziale per dar vita a modelli di cooperazione orizzontale. I Patti territoriali hanno, di fatto, rappresentato una grande occasione per le istituzioni politiche ed economiche locali, in quanto hanno involontariamente incentivato un'apertura delle politiche favorevole al cambiamento che ha offerto, molte volte, anche l'occasione a attori nuovi di rompere gli equilibri preesistenti.

In tale contesto, un innegabile effetto positivo dell'esperienza dei patti è stata la creazione di istituzioni locali partecipate, in grado di programmare lo sviluppo locale. Sono la maggioranza i casi in cui l'esperienza e le capacità costruite coi patti sono state incanalate all'interno di nuove forme di progettazione locale che si rendevano disponibili (quali i patti agricoli e poi i PIT). Questo è un segnale di persistenza che, seppure da interpretare con cautela, deve essere considerato come interessante. Ma è stata soprattutto la promozione del meccanismo di concertazione cooperativa uno dei principali risultati della politica dei patti: tavoli concertativi aperti ai vari membri delle comunità e alle varie rappresentanze, agli imprenditori e, per la prima volta forse in modo così operativo, alle intelligenze culturali e ai saperi locali, aventi tutti lo stesso diritto e dovere, secondo un fondamentale principio di democrazia, di dare un proprio personale apporto allo sviluppo locale che alimenta una sana cultura della responsabilità a ogni livello.

Come afferma anche de Tocqueville, uno dei massimi teorici della democrazia moderna, le istituzioni locali hanno per l'amministrazione pubblica la stessa importanza che le istituzioni di base, come le scuole elementari, hanno per la formazione del sapere: favorendo la partecipazione dei cittadini "mettono la libertà alla portata del popolo" ed è forse proprio il mutamento culturale e antropologico diffuso che può produrre uno sviluppo duraturo.

EMANUELA COPPOLA

BIBLIOGRAFIA

- Alexander E. (1997), *Introduzione alla Pianificazione. Teorie, concetti e problemi attuali*, CLEAN, Napoli
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bryson J. (1989), *Strategic Planning for Public and Not Profit Organizations: a guide to strengthening and sustaining organizational achievement*, Jossey Bass, San Francisco
- Carta G. (1970), "Il piano di sviluppo delle valli del Belice, del Carboni e dello Jato", *Urbanistica* n° 56
- Cnel (2002), Osservazioni e Proposte Patti Territoriali e Programmazione negoziata
- Commissione Europea (1996), *Azione per l'occupazione in Europa: un patto di fiducia*
- Commissione Europea (1999), *Seconda relazione intermedia relativa ai patti territoriali per l'occupazione*
- Coppola E. e Moccia F. D. (2000), "Patti territoriali campani. Pianificazione strategica e pianificazione dello sviluppo regionale", *Atti V Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti*, Roma 16-17 novembre 2000
- Coppola E. (2003), "L'approccio strategico dei PIT Campania allo sviluppo: riflessioni sui Documenti d'Orientamento Strategico" in Moccia F. D. e Sepe M. (curatori), *Atti del Convegno i Pit Campania tra territorialità e sviluppo*, Graffiti/ Materiali INU Napoli
- Coppola E. (2005a), "La pianificazione dello sviluppo statunitense tra le teorie dello sviluppo locale e la pianificazione comunitaria" in Moccia F. D. e Mesolella A. (curatori), *Introduzione alla pianificazione dello sviluppo. Teoria e pratica dell'agente dello sviluppo locale*, Clean Editore, Napoli
- Coppola E. (2005b), "Il patto territoriale come organo di governo del territorio: il caso del Miglio d'Oro" in Moccia F. D. e Mesolella A. (curatori), *Introduzione alla pianificazione dello sviluppo. Teoria e pratica dell'agente dello sviluppo locale*, Clean Editore, Napoli
- Coppola E. (2005c), "Suggerimenti per le politiche di sviluppo del Mezzogiorno" in Moccia F. D., De Leo D. e Sepe M. (curatori), *METROPOLI IN-TRANSIZIONE. Innovazioni, pianificazioni e governance per lo sviluppo delle grandi aree urbane del Mezzogiorno*, Dossier allegato al numero 201 di *Urbanistica Informazioni*, giugno 2005
- Coppola E. (2005d), "Un esempio di pianificazione comunitaria nel Mezzogiorno d'Italia: il piano di sviluppo urbanistico delle Valli del Belice, del Carboni e dello Jato" in Moccia F. D. e Mesolella A. (curatori), *Introduzione alla pianificazione dello sviluppo. Teoria e pratica dell'agente dello sviluppo locale*, Clean Editore, Napoli
- Delors J. (1993), *Libro bianco dello Sviluppo, la Competitività e l'Occupazione*

- De Rita G., Bonomi, A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Gibelli M. C. (1996), “Tre famiglie di piani strategici” in Curti F. e Gibelli M. C. *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze
- Goetschy J. (1999), *The European Employment Strategy: Genesis and Development* in *European Journal of Industrial Relations*, 117.
- Governa F. (1997), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano
- Hirschmann A. O. (1983), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Hirschmann A. O. (1988), *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna
- Il rapporto di Italia Oggi, 22 Agosto 2001
- Il Sole 24 Ore, 23 Agosto 2001
- Moccia F. D., Coppola E. (2005), *Campania. Ambienti insediativi e sistemi locali di sviluppo*, Liguori, Napoli
- Mesolella A. e Coppola E. (2006), *Piani e processi di sviluppo - Esperimenti di pianificazione dello sviluppo locale*, Clean Editore, Napoli, 2006
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna
- Regione Campania (2002), *Linee guida per la pianificazione territoriale regionale*
- Seers D. (1979), “The Meaning of Development” in “Development Theory, Four critical studies”, a cura di Lehmann D., Frank Cass, London
- Unità di valutazione del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione (2002)., “*Patti territoriali: alcuni elementi appresi dal monitoraggio e dalle esperienze di valutazione*”, Relazione per il CIPE
- Zincone C. (2001), “Interreg, cooperazione locale nella costruzione dell'Unione europea”, *Urbanistica Informazioni*, a. XXX, n. 180, p. 28-29